

Cari amici, cari lettori,

Il 2014 è un anno importante per *Lettera Internazionale*: compiamo trent'anni. Nel giugno del 1984 nascevano l'edizione francese e l'edizione italiana, grazie all'impegno di Antonín Liehm a livello internazionale e di Federico Coen in Italia. Liehm, costretto all'esilio dopo la Primavera di Praga – esilio trascorso in larghissima parte a Parigi – è tornato in patria da qualche tempo, e ha celebrato il suo novantesimo compleanno nel marzo scorso. Coen è scomparso nel luglio di due anni fa – alla sua memoria è dedicata questa antologia, a cominciare dalla copertina, liberamente tratta dalla combinazione di due opere di Jiří Kolář, artista ceco anche lui esule a Parigi dal 1980: la prima, il collage di sfondo con la carta geografica in basso, è stata per lungo tempo la copertina sia dell'edizione francese che di quella italiana della nostra rivista; su questo sfondo, Emanuela De Santis ha appoggiato il volo "svuotato" (che speriamo venga colmato – e per il meglio) di *L'un des commencements*, opera del 1991.



Il numero è composto da molti testi di intellettuali e scrittori che operavano nei paesi della Cortina di ferro o nelle sue vicinanze e che, dopo il crollo del Muro di Berlino, avvenuto venticinque anni fa, hanno continuato a interrogarsi – e a interrogare l'Occidente – sull'Europa e sul suo potenziale.

L'istanza che ricorre in questi testi è: quanto è difficile essere liberi? Quanto è difficile essere europei? E siccome sappiamo che la risposta, allora come adesso, è: "tanto!" non sarebbe male se azzerassimo tutte le discussioni, se abbassassimo i toni urlanti, e ripartissimo dal valore della possibilità: quello di dare per acquisito che ciò che abbiamo costruito non va distrutto e deve anzi servire come base da cui ripartire, raddrizzando ciò che di storto è stato fatto. All'origine del valore della possibilità c'è una componente morale importante che non deve essere dimenticata: l'Europa ha una grande responsabilità nei confronti del resto del mondo, se non altro per via della sua storia millenaria, del suo ruolo di colonizzatrice di altre culture, della sua cultura

dei diritti. A questa responsabilità non può sottrarsi per mere ragioni economico-finanziarie. Bisognerebbe che qualcuno facesse lo sforzo di mettere insieme un paio di date e ricordasse, per esempio, che negli stessi mesi del 1941 in cui Spinelli e Rossi redigevano, al confino sull'isola, insieme a Eugenio Colorni e a Ursula Hirschmann, la prima stesura del Manifesto di Ventotene, andavano a regime Auschwitz e i campi ad essa collegati. Nonostante l'orrore, il pensiero non si è fermato e tanto è andato avanti da rendere possibile il Trattato di Lisbona nel 2007. È vergognoso che quel pensiero si fermi ora, dopo tanti anni di pace continentale. È vero, la guerra l'abbiamo spostata più in là, a sud e a est – viene da dire che, oltre alle aziende, abbiamo delocalizzato anche la guerra – e neanche per interessi economici "europei", ma biecamente nazionali. Abbiamo tanta paura della libertà da tornare a essere gretti difensori degli spazi ristretti, dei privilegi da recinto.

La lettura di questo numero della rivista servirà, ci auguriamo, a rimettere a posto un po' le cose, a restituire il giusto valore alle idee intorno alle quali è stato costruito il mondo cosiddetto civile.

Ecco il richiamo caldo che lancia, senza retorica, Emmanuel Lévinas nel testo che ripubblichiamo: «La prossimità del prossimo – la pace della prossimità – è la responsabilità dell'io per un altro, l'impossibilità di lasciarlo solo di fronte al mistero della morte. [...] Pace dell'amore del prossimo in cui non si tratta – come nella pace del mero riposo – di confermare se stessi nella propria identità, ma di mettere sempre in questione questa stessa identità, la sua libertà illimitata e la sua potenza».

Buona cultura a tutti!
Biancamaria Bruno